

RUDOLF STEINER

IL QUINTO VANGELO
Le conferenze di Monaco

Monaco, 8 dicembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana
1 Maggio 2014

Pro manuscripto

CRITERI ESSENZIALI DI TRADUZIONE

Questo quaderno contiene la traduzione della prima conferenza di Monaco dedicata al “Quinto Vangelo” che si trovano in R. STEINER *Aus der Akasha Forschung. Das Funtfte Evangelium, GA 148, Dornach 1985* eseguita in linea con il testo di tre manoscritti originali trovati nel sito <http://www.steiner-klartext.net>.

Trattandosi di conferenze, quindi di un “parlato”, si presentano frequenti ripetizioni. Si è scelto per lo più di lasciarle, perché spesso hanno il senso di dare rilievo, incisività e ritmo alla frase e per offrire a chi legge la possibilità, quasi, di “udire” Rudolf Steiner mentre parlava. In proposito il 2 Ottobre 1920 a Dornach egli disse: “Molti anni fa avevo cercato in un determinato campo di formulare in parole una dottrina dei sensi dell’uomo. Nell’esposizione orale mi era in qualche modo riuscito di esprimere in parole la dottrina dei dodici sensi, in quanto, parlando, è possibile maneggiare più elasticamente il linguaggio e così favorire la comprensione mediante *ripetizioni*; insomma nel parlato si sentono meno le deficienze del nostro linguaggio, non ancora adeguato ai contenuti spirituali”.

Le diciotto conferenze dedicate specificamente al “Quinto Vangelo” sono state tenute da Rudolf Steiner in diverse località fra il 1913 e il 1914 e sono pubblicate nel volume 148 della sua Opera omnia in lingua tedesca.

Spiccano, nell’insieme, i due cicli di Oslo, allora chiamata Kristiania (5 conferenze dal 1 al 6 ottobre 1913) e di Berlino (6 conferenze tenute il 21 ottobre, 4, 18 novembre 1913 e 6, 13 gennaio, 10 febbraio 1914). Le rimanenti conferenze furono tenute ad Amburgo (16 novembre 1913), a Stoccarda (22, 23 novembre 1913), a Monaco (8, 10 dicembre 1913) ed a Colonia (17, 18 dicembre 1913).

In tedesco oltre all’edizione della Gesamtausgabe (*Ga*) già segnalata, che le contiene tutte, è disponibile anche l’edizione Archiati che pubblica in una diversa redazione, le sei conferenze di Berlino e una conferenza tenuta a Parigi il 27 maggio 1914 che però è contenuta nel volume 152 dell’opera omnia tedesca.

In italiano sono disponibili le cinque conferenze di Oslo-Kristiania assieme alle due di Colonia, pubblicate dalle Editrici antroposofica.

Il nostro obiettivo è quello di completare la traduzione di tutte le altre conferenze e si concretizzerà nella predisposizione di opportuni volumetti.

Durante gli anni 1912-13, si nota un inasprirsi del contrasto con la società teosofica, in atto in particolare dal 1906, quando in essa entrarono dei membri che accentuarono una tendenza allo spiritismo già presente nella teosofia. L’apice del dissidio si ha riguardo all’*assurdità* costituita dalla notizia della prossima ricomparsa del Cristo nella personalità terrena di Krishnamurti, diffusa dalla “Stella d’Oriente”, una società interna a quella teosofica. Rudolf Steiner e i suoi collaboratori, allora, in coscienza non poterono accogliere nella sezione tedesca questi membri e furono necessitati a fondare la società antroposofica, il 28 Dicembre 1912, subito prima di essere espulsi da quella teosofica (Gennaio 1913).

In questa atmosfera si collocano le comunicazioni sul quinto vangelo, anticipate dalle importanti conferenze di Kristiania (Ottobre 1913). Tramite queste considerazioni ricavate dalla sua diretta visione spirituale, Steiner illustra l’unicità dell’incarnazione terrestre di Cristo, dopo la quale Egli continua a essere incarnato, ma non in un corpo fisico visibile. Si incontra già alla conclusione della prima conferenza di Berlino, che possiamo considerare introduttiva, il filo rosso che percorre tutto il ciclo: “Colui che cercate nel corpo, non è nel corpo”. Questa affermazione però non conduce a un tendenza spiritualistica, perché il quinto vangelo pare soprattutto sottolineare l’importanza dell’incarnazione di Cristo – avvenuta allora una volta sola sulla terra, e che poco alla volta avverrà in ognuno di noi che lo voglia –, attraverso le comunicazioni su Gesù di Nazareth. Mostrando come il meglio dell’umano si possa aprire ad accogliere il divino.

SOMMARIO

Monaco, 8 dicembre 1913

La necessità di attingere da fonti occulte un Quinto Vangelo. I due bambini Gesù: le grandi doti nel Gesù salomonico e la genialità del cuore nel Gesù natanico. L'Io di Zarathustra trasferito nel Gesù natanico a dodici anni e l'episodio tra i dottori del tempio nel Vangelo di Luca. La vita a Nazareth con la madre adottiva e i fratelli acquisiti. L'illuminazione interiore del grande Bath-Kol. La decadenza dell'umanità nel mondo ebraico e l'ombra delle antiche dottrine. L'isolamento e la grande sofferenza per quel che l'umanità non era più in grado di accogliere dai mondi spirituali. La vita itinerante e lavorativa presso famiglie. L'immenso dolore trasformato in immenso amore. Il degrado dei misteri e dei luoghi di culto pagani, secondo grande dolore. Le entità demoniache causa di gravi malattie nel popolo. Il Padrenostro macrocosmico quale possente rivelazione primordiale e il mistero dell'incarnazione dell'uomo nella corporeità fisico-terrestre. La comprensione della madre adottiva, ma non dei fratelli. L'esperienza nel mondo esseno. Le rigide regole degli esseni a spese dell'umanità e la visione di Lucifero e Arimane che si allontanavano minacciosi dalle loro porte, terzo grande dolore. Il colloquio con la madre adottiva e il riversarsi in lei di qualcosa del proprio sé. Il mistero dell'evoluzione umana: le varie epoche in relazione alle fasce di età dell'uomo. Il futuro declino dell'umanità. L'uscita dell'Io di Zarathustra e la compenetrazione della madre adottiva da parte della madre natanica. L'incontro coi due esseni sulla via verso il Giordano.

Monaco, 8 dicembre 1913

Miei cari amici!

Negli ultimi tempi, per certi doveri conferiti a partire dal mondo spirituale, è emersa la necessità per me di svolgere delle ricerche riguardo alla vita del Cristo Gesù. Sapete che tramite la cosiddetta indagine della cronaca dell'akasha è possibile ottenere l'accesso ad avvenimenti che si sono verificati nel passato. Si è dunque cercato di accedere all'evento più importante dell'evoluzione terrestre, l'evento connesso al mistero del Golgota. Ne sono risultate varie cose che possono completare le esposizioni più scientifico-spirituali date in diverse occasioni su tale mistero. Quel che ora è emerso dall'indagine della cronaca dell'akasha è di genere diverso; in certo qual modo è più concreto, si tratta di una somma di fatti che si riferiscono alla vita del Cristo Gesù. Nel corso del tempo questi fatti si uniranno, com'è da sperare, in una specie di Quinto Vangelo e, nella prossima serata della vostra sezione,¹ parleremo del perché proprio nel nostro tempo sia necessario attingere alle fonti occulte quel che, sotto un certo aspetto, si può chiamare un Quinto Vangelo. Oggi voglio innanzitutto portare alcuni racconti che riguardano la giovinezza di Gesù di Nazareth e che devono culminare in un importante colloquio da lui avuto con la matrigna o madre adottiva. Qualcosa di ciò che d'ora in poi sarà da registrare come Quinto Vangelo, la signorina Stinde² lo ha già comunicato ad alcuni di voi; ma, per quanto riguarda il contesto, dovrò menzionare brevemente anche le cose che a qualcuno di voi sono già state riferite.

Nel mio racconto odierno vorrei cominciare con quell'evento che ho potuto caratterizzarvi più volte, il trasferirsi dell'Io di Zarathustra negli involucri corporei di quel bambino Gesù discendente dalla linea natanica della casa di Davide. Voglio ricordare brevemente che, secondo l'indagine della cronaca dell'akasha, all'incirca nello stesso periodo, nacquero due bambini Gesù: uno da quella che possiamo chiamare la linea salomonica della casa di Davide, l'altro dalla linea natanica. I due bambini, per quel che concerneva tutta la loro fanciullezza, erano molto diversi. Nel corpo che discendeva dalla linea salomonica della casa di Davide era racchiuso lo stesso Io che, un tempo, aveva camminato sulla Terra come Zarathustra e che era progredito a uno spirito che, a dire il vero, come accade in tali casi, nonostante sembrasse nei primi dodici anni un bambino, si mostrava però dotato delle più eccelse doti, imparava molto velocemente tutto ciò che lo sviluppo della civiltà umana aveva prodotto fino a quell'epoca. Questo fanciullo proveniente dalla linea salomonica della casa di Davide possiamo qualificarlo come un fanciullo di grandissimo talento, stando a quanto risulta dalla cronaca dell'akasha.

Non possiamo attribuire le stesse qualità all'altro bambino Gesù proveniente dalla linea natanica. Costui, in fondo, era tale che lo si definirebbe come non dotato per tutto ciò che si può imparare tramite le conquiste delle scienze terrene e delle arti umane; si dimostrava persino piuttosto maldisposto a imparare qualcosa di quanto l'umanità aveva conseguito. In compenso, questo bambino Gesù mostrava in elevatissima misura una profonda genialità del cuore; già nella primissima fanciullezza irradiava l'amore più caldo che si possa immaginare, accoglieva tutto ciò che come concetti umani terreni può condurre a sviluppare una vita nell'amore.

Sappiamo pure che, dopo che entrambi i fanciulli giunsero circa all'età di dodici anni, l'Io di Zarathustra uscì, come talvolta capita in processi occulti dell'evoluzione dell'umanità; uscì dal corpo del fanciullo Gesù della linea salomonica, il quale andò quindi spegnendosi, e si trasferì

¹ Zweig, che significa letteralmente "ramo", è il termine usato da R. Steiner per indicare le varie sezioni della Società Antroposofica. In questo caso egli si riferisce alla sezione del gruppo di Monaco.

² Sophie Stinde (1853-1915, foto a p. 27), dal 1902-03 diresse la principale sezione teosofica (in seguito antroposofica) di Monaco, assieme alla Contessa Kalckreuth; dal 1907 al 1913 principale organizzatrice delle rappresentazioni dei Misteri drammatici a Monaco, fu cofondatrice e prima segretaria (1911-1915) dell'Associazione per lo Johannesbau (più tardi chiamato Goetheanum). Cfr. anche Rudolf Steiner su Sophie Stinde in «I nostri morti», oo 261.

negli involucri corporei dell'altro fanciullo Gesù. Il Vangelo di Luca indica questo fatto narrando come quel fanciullo Gesù sedesse poi tra i dottori della legge dando le sue stupefacenti risposte e fosse riconosciuto a stento dai suoi genitori.³ Così da allora in poi, a partire dal dodicesimo anno, abbiamo quel fanciullo Gesù dotato di genio del cuore, il quale aveva riunito in sé, per così dire, la somma di tutte le doti umane che si riferiscono al sentimento e all'animo; abbiamo l'unione dell'Io di Zarathustra con questo fanciullo Gesù, il quale però, a quel tempo, ancora non sapeva cosa avvenisse in lui: cioè che l'Io di Zarathustra aveva abbandonato il corpo del fanciullo Gesù salomonico, aveva preso dimora in lui e operava già nei suoi involucri corporei, così che i due elementi si compenetravano via via nella più alta perfezione.

Sappiamo anche che la madre carnale del bambino Gesù natanico presto morì e così pure il padre del fanciullo salomonico e che dalle due famiglie, da cui erano nati i due bambini Gesù, se ne formò *una* sola, così che il Gesù natanico ebbe dei fratelli acquisiti⁴ dall'altra famiglia e la madre carnale del fanciullo Gesù salomonico divenne per lui matrigna o madre adottiva. Egli crebbe in questa famiglia a Nazareth. Lo straordinario ingegno che aveva mostrato, quando nel tempio, tra i dottori della legge, aveva dato quelle grandiose e possenti risposte che avevano riempito tutti di stupore, andò aumentando ulteriormente. Fu qualcosa di meraviglioso quel che si svolse dal dodicesimo al diciottesimo anno di età nell'anima di questo fanciullo Gesù natanico, in cui era racchiuso l'Io di Zarathustra.

Come provenendo dalle sotterranee profondità della sua vita animica, sorse qualcosa che nessun altro essere umano di quel tempo aveva potuto sperimentare: si affermò una immensa maturità del giudizio spirituale, accanto a una profonda originalità delle sue facoltà animiche. Con grande stupore del suo ambiente, parlava in modo sempre più chiaro alla sua anima quella possente voce divina proveniente da regioni spirituali, alla quale nelle dottrine segrete ebraiche si dava il nome di grande Bath-Kol. Ma a differenza degli scribi, il grande Bath-Kol parlava in maniera sublime a quel fanciullo che stava crescendo; sorgeva come una meravigliosa illuminazione interiore.

Avvenne dunque che, già nella giovinezza, Gesù di Nazareth poté dirsi, con triste stato d'animo: «Che ne è stato dell'umanità ebraica dai tempi in cui essa percepiva gli antichi profeti, quegli antichi profeti che ancora da se stessi, grazie alle loro ispirazioni e intuizioni, avevano ricevuto i segreti spirituali dai mondi superiori?». Allora, per illuminazione interiore, a Gesù di Nazareth si rivelò che un tempo vi era stata un'intima comunicazione tra gli antichi profeti ebraici e le potenze divino-spirituali; che i più grandi segreti si erano manifestati agli antichi profeti attraverso la sacra e solenne voce del grande Bath-Kol. Ma i tempi, fino al presente nel quale viveva Gesù di Nazareth, erano cambiati. C'erano eruditi, dottori della legge, anche alcuni profeti, che potevano cogliere solo echi, deboli echi di quanto in passato i grandi profeti avevano ricevuto come rivelazione; ma tutto ciò che al tempo presente si poteva raggiungere era soltanto un'ombra della antiche dottrine. Tuttavia, di quanto era conservato nelle scritture come tradizione, Gesù sentiva e avvertiva – ora lo riceveva per diretta ispirazione interiore, attraverso delle illuminazioni che di giorno in giorno risplendevano sempre più in lui – che certamente esisteva, ma che il presente non era più adatto a comprenderlo. La sua vita in queste ispirazioni era posente.

È un'impressione immensamente forte, miei cari amici, quella che si riceve dirigendo lo sguardo spirituale su questo punto dell'evoluzione terrena, quando si vede risplendere nuovamente nell'anima di Gesù di Nazareth ciò che in tempi remoti era stato rivelato, in certo qual modo, ai più antichi profeti e si vede come egli se ne stesse isolato fra gli uomini, privi di comprensione per quanto egli sperimentava. Egli doveva dirsi: «Persino se il grande Bath-Kol par-

³ Cfr. Lc. 2,41-52. L'episodio è noto comunemente come "Gesù dodicenne fra i dottori nel tempio".

⁴ La Maria salomonica rimase vedova con sette figli. Il primogenito Gesù gli morì poco tempo dopo la celebrazione della solennità pasquale nel tempio di Gerusalemme. Quindi i fratelli acquisiti del Gesù natanico erano probabilmente sei tra fratelli e sorelle. In Mc. 6,3 abbiamo alcuni nomi di questi, Giacomo, Ioses o Giosuè, Giuda, Simeone, oltre alla citazione delle sorelle.

lasse chiaro e forte dal cielo, non ci sarebbero esseri umani capaci di comprenderlo. Che ne è stato dell'umanità?». Questo gravava come possente dolore sulla sua anima.

E così vediamo il fanciullo crescere nell'età giovanile. Di settimana in settimana sorgevano in lui nuove conoscenze, ma ogni nuova conoscenza si collegava per lui a una sofferenza che cresceva sempre di più, a un profondo, profondo dolore per quel che l'umanità aveva disimparato, aveva scordato, per quel che ora essa non era più in grado di comprendere. Sull'anima di Gesù di Nazareth si scaricò tutta la decadenza dell'umanità.

Si vengono a conoscere diverse cose del dolore e della sofferenza che gli uomini hanno da sopportare nel mondo, quando si dirige lo sguardo spirituale all'evoluzione dell'umanità; ma è enorme l'impressione che si riceve da quell'anima che, per pura compassione dell'umanità, provò il dolore più intenso, il dolore più concentrato per la decadenza dell'umanità, per quel che l'umanità non era più in grado di accogliere di quanto era preparato per lei dai mondi spirituali. Quel dolore aumentò a maggior ragione perché nell'intero ambiente di Gesù di Nazareth, fra il suo dodicesimo e diciottesimo anno di età, non c'era nessuno con cui egli in qualche modo avrebbe potuto parlarne. Persino i migliori discepoli dei grandi dotti come Hillel⁵ non comprendevano la grande realtà che si manifestava nell'anima di Gesù di Nazareth. Egli era solo con le sue rivelazioni e solo col suo infinito dolore che abbracciava l'umanità in una sconfinata compassione.

Vorrei prima di tutto caratterizzare, miei cari amici, questo stato d'animo in Gesù di Nazareth. Mentre egli viveva interiormente tutto questo, mentre si svolgevano mondi nella sua interiorità, all'esterno esercitava semplicemente il mestiere del padre, una specie di lavoro di falegname o carpentiere. E così arrivò fino al diciottesimo anno. Poi, per volontà della famiglia, dovette intraprendere una sorta di viaggio per il mondo, spostarsi da un luogo all'altro, per lavorare in certi periodi qua e là. E così fece. Con ciò giungiamo a una seconda epoca della giovinezza di Gesù di Nazareth, che durò all'incirca dai diciotto fino ai ventiquattro anni.

Egli andò in giro in varie località all'interno e all'esterno della Palestina. Giunse in parecchie regioni pagane; già a quel tempo si recava presso giudei e pagani. In quella personalità si poteva notare qualcosa di singolare che farà sempre parte delle cose più istruttive, quando si cerca di indagare i segreti delle profondità umane: si poteva osservare che l'immenso dolore da lui vissuto nella sua anima si trasformava in immenso amore – come così spesso capita quando il dolore è disinteressato –, in un amore che non agisce soltanto con le parole, ma già con la semplice presenza. Quando egli entrava nelle famiglie in cui doveva lavorare, si sapeva, dal modo come si comportava, dal modo appunto come egli era, che l'amore che soprattutto avrebbe potuto provenire solo dalla realtà più elevata⁶ irradiava da quell'anima; un amore che faceva bene a tutti e nella cui atmosfera⁷ volevano vivere tutti quelli che lo notavano. E quell'amore era dolore trasformato, era la metamorfosi del dolore. Avvenivano molte cose che, tra la gente in mezzo a cui viveva, suscitavano l'impressione di avere a che fare con un essere umano come non ce n'erano mai stati finora sulla Terra.

Di giorno egli lavorava; di sera le famiglie si raccoglievano nei luoghi dove egli aveva lavorato ed egli si trovava allora fra loro. Tutto quello che poteva irraggiare dal suo amore viveva in quelle famiglie. Si credeva di avere davanti a sé più di un semplice essere umano, quando egli diceva le sue parole facili da capire, le quali erano però compenstrate dell'esperienza vissuta dal dodicesimo al diciottesimo anno.

E poi, quando egli se ne era di nuovo andato da quel luogo, in quelle famiglie, quando si sedevano insieme, era come se ancora lo sentissero tra loro, come se egli non se ne fosse assolutamente andato. Si sentiva ancor sempre la sua presenza. Sì, accadeva sempre di nuovo che tutti

⁵ Hillel (75-60 a.C. – 4-7 d.C.), rabbino ebreo, primo dei *tannaim*, i Maestri della *Mishnah*, visse a Gerusalemme al tempo di Erode il Grande. Vedi "Il Talmud babilonese", Schabbat 30b-31a. Vedi anche R. Steiner, *Il Quinto Vangelo*, pp. 70-72, Ed. Antroposofica, Milano 1989.

⁶ Nel I manoscritto (p. 7, IV r.) vi è "dalla realtà più elevata" (*aus dem Höchsten*); nell'ed. GA, invece, vi è "da un essere umano" (*aus einem Menschen*).

⁷ *Ibid.* (p. 7, V r.): "...un amore che *da solo era un mondo* nella cui atmosfera...".

insieme avessero una visione: mentre parlavano di ciò che egli aveva detto, mentre gioivano interiormente di quanto avevano condiviso con la sua presenza, vedevano come se egli entrasse dalla porta, si sedesse tra loro, sentissero la sua cara presenza e lo udissero parlare. Egli non era presente fisicamente, ma avevano tutti una visione comune.

Così si formò via via, in molte regioni, una comunanza fra Gesù di Nazareth e le persone con le quali veniva in contatto nel corso degli anni. E ovunque si raccontava dell'uomo dal grande amore. Si riferivano a lui diverse cose che stavano nelle Sacre Scritture. Certamente non si comprendevano le Scritture, e anche lui veniva poco compreso, con l'intelletto; ma con il cuore si sentivano tanto più intimamente il suo amore e la straordinaria realtà della sua esistenza e del suo effetto. Egli giunse non solo in regioni ebraiche, ma anche pagane, al di fuori della Palestina. La sua strada lo condusse stranamente anche in quelle contrade dove le dottrine pagane erano giunte alla decadenza. Venne a conoscere alcune località pagane i cui antichi luoghi di culto erano in rovina.

E così un giorno giunse in un posto che aveva particolarmente sofferto per la decadenza degli antichi luoghi di culto e dell'antico sacerdozio pagano. I luoghi di culto pagani erano proprio una riproduzione esteriore di ciò che era stato coltivato qua o là nei misteri. Le cerimonie che lì avevano luogo erano rappresentazioni dei segreti dei misteri. Ma tutto questo era in decadenza, in molte regioni era andato in rovina. Dunque, Gesù di Nazareth giunse allora in un luogo di culto dove anche le costruzioni esteriori, per motivi a lui sconosciuti, erano finite in rovina. Ancor oggi io non so in che posto si trovasse quel luogo di culto. Purtroppo non è stato possibile rintracciarlo nella cronaca dell'akasha con una posizione più precisa e con un nome; per qualche ragione, l'impronta del luogo è per così dire cancellata dalla carta geografica della Terra.

Quel che vi racconto è osservato in modo assolutamente esatto, come penso, soltanto che non è possibile indicare il luogo; per qualche motivo esso non è rintracciabile. Tuttavia era una località pagana, un luogo di culto decaduto, con tutt'intorno un popolo triste, malato, gravato di ogni sorta di infermità e tormenti, a causa dei quali i sacerdoti se ne erano andati, erano fuggiti. Il luogo di culto era in rovina. La gente si sentiva infelice, poiché era stata abbandonata dai suoi sacerdoti.

Quando Gesù entrò in quel luogo di culto pagano, vi era un immenso squallore. Come si avvicinò, fu notato da alcuni e subito, in un battibaleno, tra la gente si sparse la notizia: «Ecco che sta arrivando qualcuno che può aiutarci!». Infatti, attraverso quel che irraggiava come forza del suo amore, già divenuta una specie di amore consacrante, le persone sentivano come se giungesse qualcuno di speciale, come se il cielo stesso avesse inviato loro di nuovo uno dei loro sacerdoti. Confluirono a frotte, sperando che ora potesse nuovamente venir celebrato il loro culto.

Gesù di Nazareth, com'è comprensibile, non era propenso a celebrare il culto pagano; ma quando guardò la gente col suo sguardo nato dal dolore e dall'amore e già allora elevato a una sorta di chiaroveggenza, gli si dischiuse qualcosa sull'essenza della decadenza del paganesimo. Venne appunto a conoscere quanto segue. Egli sapeva che in tempi antichissimi, in cui una volta i sacerdoti ancor buoni servivano e offrivano sacrifici, lì in quei luoghi di culto delle entità spirituali buone si chinavano, dalla sfera delle gerarchie superiori, sui sacrifici e sugli atti di culto pagani. Ma a poco a poco – questo gli diventò chiaro – il paganesimo era andato in rovina. Mentre in passato le correnti della misericordia e della grazia degli dèi buoni venerati dai pagani venivano inviate giù, sugli altari sacrificali, e si univano al sacrificio, ora erano discesi dei demoni, emissari di Lucifero e Arimane. Egli li guardava tra la folla riconoscendo che, in effetti, erano quelle entità demoniache la causa delle gravi malattie che imperversavano nel popolo, di cui ora egli aveva compassione nel più profondo dell'anima. E quando ebbe percepito questi nessi segreti, quando pervenne dietro al mistero del paganesimo in rovina, cadde a terra come morto.

Questo evento agì in modo terribile sulla folla, la quale credeva fosse presente un sacerdote arrivato dal cielo. Essa lo vide cadere e fuggì, fuggì via sconvolta dal luogo verso cui era appena confluita. Con l'ultimo sguardo che ancora, nella sua coscienza ordinaria, dirigeva alla folla fuggente, Gesù di Nazareth vide fuggire insieme ad essa i demoni; ma altri demoni stavano pur sempre attorno a lui. Poi la coscienza usuale si ritirò ed egli si sentì come rapito in alto, in un

mondo spirituale superiore, dal quale in passato era fluita la benedizione della grazia degli dèi pagani che si univano ai sacrifici. E come un tempo aveva percepito la voce del grande Bath-Kol, così ora percepì i suoni provenienti dai regni divino-spirituali, da quelle gerarchie alle quali appartenevano gli dèi pagani buoni. In quello stato di rapimento, percepì una rivelazione primordiale umana.

Ho cercato di riassumere in parole della lingua tedesca, miei cari amici, quel che egli allora udì e di riportarlo nel miglior modo possibile. Ed è caratteristico aver potuto comunicare quelle parole, per la prima volta, nella posa della prima pietra del nostro edificio di Dornach.⁸ È come il Padrenostro cristiano a rovescio, che poi egli stesso dovette rivelare soltanto molto più tardi nel modo conosciuto.⁹ Ora, però, agiva su di lui così come un tempo, prima dell'inizio dell'evoluzione terrena, aveva potuto esser rivelato quale Padrenostro cosmico. Se lo si traspone in parole tedesche, suona così:

Amen
Es walten die Übel
Zeugen sich lösender Ichheit
Von andern erschuldete Selbsttheitschuld
Erlebet im täglichen Brote
In dem nicht waltet der Himmel Wille
In dem der Mensch sich schied von Eurem Reich
Und vergaß Euren Namen
Ihr Väter in den Himmeln.

Amen
Dominano i mali
Testimoni d'egoità che si libera
Per colpa altrui d'egoismo
Vissuta nel pane quotidiano
In cui non domina la volontà dei cieli
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno
E obliò i vostri nomi
O Voi, Padri nei cieli.

Dunque così:

Amen
Dominano i mali
Testimoni d'egoità che si libera
Per colpa altrui d'egoismo
Vissuta nel pane quotidiano
In cui non domina la volontà dei cieli
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno
E obliò i vostri nomi
O Voi, Padri nei cieli.

Quel che così parlò, dalle regioni da cui un tempo avevano agito gli dèi pagani, fu per lui come una grandiosa, possente rivelazione. Queste parole, che in un primo momento suonano in modo semplice, contengono in effetti il segreto di tutta l'incarnazione dell'uomo nella corporeità fisico-terrestre, il suo essere unito con la corporeità fisica della Terra; esse racchiudono questo

⁸ Il 20 settembre 1913.

⁹ Cfr. Mt. 6, 9-13; Lc. 11, 2-4.

mistero. Come io stesso mi sono persuaso, meditando a poco a poco queste parole, si giunge sempre più a sperimentare quali immense profondità siano in esse contenute. Si vorrebbe dire che l'intero antichissimo cielo pagano, che si esprimeva in questo segreto del divenire dell'umanità come in un Padrenostro cosmico, agì allora su Gesù di Nazareth che era finito per terra e si trovava in uno stato di rapimento. E quando tornò in sé, vide ancora fuggire gli ultimi demoni che erano subentrati al posto degli antichi dèi pagani buoni e vide la folla fuggire molto lontano. Ma ora, in aggiunta al dolore patito per le rivelazioni del grande Bath-Kol, per le quali l'umanità non era più matura, soffrì il secondo dolore per il fatto di dover riconoscere che anche ciò che un tempo aveva parlato al mondo pagano, anche quelle che erano rivelazioni divino-spirituali per il paganesimo sono andate in decadenza. Se anche oggi risuonassero tutte le voci dei cieli, l'umanità non avrebbe la capacità di recepirle. Così dovette dirsi.

È un'impressione enorme, miei cari amici, vedere quanto dolore fu necessario e dovette esser accumulato in un'anima, affinché potesse venir preparato il mistero del Golgota. L'impressione è enorme: riconoscere, tramite queste cose, quale dolore dovette fluire in quell'impulso che chiamiamo l'impulso-Cristo per l'evoluzione terrena che prosegue! Così Gesù era venuto a conoscere anche l'essenza del paganesimo e l'essenza del suo degrado.

Quando giunse all'età circa di ventiquattro anni, tornò a casa. Era più o meno lo stesso periodo in cui morì il padre carnale. Ora era solo con i suoi fratelli e sorelle, tutti acquisiti, e con la matrigna o madre adottiva. Si presentò allora qualcosa di particolare: a poco a poco si accesero sempre più l'amore e la comprensione della madre adottiva nei suoi confronti, mentre i fratelli non lo capivano. In lei sbocciò qualcosa di simile a una genialità del cuore. Con il suo animo, ella poté a poco a poco – sebbene solo gradatamente – comprendere il figlio solitario che portava in sé la sofferenza dell'umanità, mentre i fratelli non se ne curavano.

Dapprima, però, egli dovette conoscere ancora qualcos'altro: la comunità che gli mostrò per così dire il terzo aspetto del decadimento dell'umanità. Dovette fare la conoscenza della comunità essena. Questa comunità, che aveva la sua sede principale presso il mar Morto, era a quel tempo ampiamente diffusa nel mondo. Era un ordine severo, chiuso in se stesso, che, tramite una certa vita strutturata da regole e piena di rinunce, aspirava a giungere di nuovo fino a quei livelli da cui l'umanità, nel suo declino, era discesa; attraverso esercizi animici mirava a salire a quelle altezze dell'anima ove si potesse di nuovo percepire qualcosa di quanto, indifferentemente, veniva chiamato in senso giudaico la grande Bath-Kol o in senso pagano l'antica rivelazione. Gli esseni volevano conseguire questo tramite un severo allenamento dell'anima e un isolamento da ciò che in genere l'umanità coltivava. Quello a cui tendevano aveva attratto molte persone. Essi avevano vari possedimenti fin oltre i confini della regione. Chi voleva diventare esseno doveva consegnare alla proprietà comune quel che aveva ricevuto in eredità o che poteva ancora ereditare; nessuno poteva tenere per sé una proprietà. Molti esseni avevano qua e là una casa o una tenuta che cedevano all'ordine, il quale aveva in tal modo le sue colonie sparse ovunque nelle regioni dell'Asia anteriore, soprattutto in Palestina, ed anche a Nazareth. Tutto doveva essere bene comune. L'ordine degli esseni compiva grandi opere di bene. Nessuno era proprietario di qualcosa per sé. Ognuno poteva dar via, prendendo dal possesso comune, a chiunque egli ritenesse un uomo povero o infermo. Con degli esercizi dell'anima si giungeva ad una certa virtù terapeutica che agiva in modo immensamente benefico. Gli esseni avevano un principio che oggi sarebbe impossibile praticare, ma che a quel tempo veniva osservato rigorosamente: attingendo al patrimonio comune, ognuno poteva sostenere le persone che riteneva degne, ma mai i propri parenti. L'esseno doveva essere separato da tutti i legami sensibili che sono connessi al mondo esteriore.

Gesù di Nazareth, come anche Giovanni che egli venne a conoscere di sfuggita presso gli esseni,¹⁰ non era diventato propriamente un esseno; ma, per l'immensa realtà che la sua anima rac-

¹⁰ Giovanni Battista era stato votato fin da piccolo dai suoi vecchi genitori, Zaccaria ed Elisabetta, alla severa regola del nazireato. Si era avvicinato all'ordine degli esseni, ma senza divenirne parte. Viveva un po' come un fratello laico la vita degli esseni (vedi anche R. Steiner, *Il Quinto Vangelo*, Ed. Antroposofica, Milano 1989, pp. 62-63).

chiudeva, nell'ordine lo si trattava con grande fiducia. Confidando nel modo come la sua anima agiva, si parlava con lui di molte cose che altrimenti erano proprie soltanto di membri appartenenti ai gradi più alti. Così egli imparò a riconoscere come gli esseni, percorrendo una via ripida, si sforzassero di salire di nuovo alle altezze dalle quali gli uomini erano discesi. Spesso, dunque, gli sembrava come di poter dire a se stesso: sì, tra noi ci sono ancora esseri umani che salgono nuovamente a quanto una volta, in tempi antichissimi, era stato rivelato all'umanità e che però oggi l'umanità, in generale, non comprende più.

Una volta ebbe una grandiosa, possente impressione, dopo aver avuto, appunto, un'approfondita conversazione sui segreti del cosmo all'interno della comunità essena. Quando se ne andò, uscendo dal portone vi scorse, in una visione, due figure. Le riconobbe come Arimane e Lucifero e le vide fuggir via dalle porte essene. Sapeva che si rifugiavano nel resto dell'umanità. Da allora in poi una tale scena la vide di frequente.

Fra gli esseni vi era la consuetudine di non poter varcare le porte comuni di una città o di una casa di quel periodo che, in qualche modo, erano ornate di figure. Davanti a tali porte dovevano tornare indietro. Dal momento però che gli esseni erano numerosi¹¹ – a quel tempo in Palestina ne vivevano tanti quanto i farisei – si aveva avuto riguardo nei loro confronti, costruendo per essi delle porte particolari, molto semplici. Dunque, gli esseni non potevano passare attraverso alcuna porta che mostrasse una qualche immagine; ciò era connesso a tutto il loro sviluppo animico. Per questo motivo nelle città esistevano, appunto, delle particolari porte essene. Gesù di Nazareth le varcava spesso e, in tali occasioni, vedeva sempre come Lucifero e Arimane si allontanassero da quelle porte in modo particolarmente minaccioso per l'umanità.

Ebbene, quando si vengono a conoscere tali cose in teoria, certamente fanno già impressione; ma quando si viene a conoscerle come è possibile farlo guardando nella cronaca dell'akasha, quando realmente si vedono le figure di Lucifero e Arimane nelle condizioni in cui le aveva viste Gesù di Nazareth, allora questo suscita ancora un'impressione del tutto diversa. Si comincia allora a comprendere i segreti più profondi non soltanto con l'intelletto, con la ragione, ma con tutta l'anima; non ci si limita a saperli, ma li si sperimenta, si è una cosa sola con essi.

Soltanto con povere parole sono in grado di balbettare quanto allora si scaricò sull'anima di Gesù come un terzo grande dolore: egli riconobbe che certamente ai suoi tempi era possibile a pochi individui isolarsi e conseguire la più alta visione e comprensione, ma soltanto se la restante umanità veniva tanto più tagliata fuori da ogni evoluzione dell'anima. Quegli uomini cercavano il perfezionamento della propria anima a spese del resto dell'umanità, così egli si diceva, e poiché aspiravano a uno sviluppo tale per cui Lucifero e Arimane non sarebbero riusciti ad avvicinarsi loro, questi ultimi di conseguenza dovevano fuggire. Però, mentre questi singoli esseri umani riescono a liberarsi, Lucifero e Arimane fuggono verso gli altri uomini, i quali vengono precipitati tanto più nella decadenza quanto più gli altri, nel loro isolamento, si innalzano. Questa, tuttavia, fu una terribile impressione per Gesù di Nazareth che provava unanime compassione per tutti gli uomini e non poteva sentire, senza il più profondo, profondissimo dolore, il fatto che dei singoli sarebbero dovuti salire nella loro evoluzione animica a spese di tutta l'umanità.

Così si formò in lui la rappresentazione: Lucifero e Arimane ottengono un potere sempre più grande nella generale umanità proprio perché alcuni, gli esseni, vogliono essere "i puri". Fu il terzo grande dolore, persino il più tremendo, poiché allora si scaricò sulla sua anima qualcosa di simile alla disperazione per il destino dell'umanità terrena. Il mistero di quel destino lo assalì in modo terribile. Egli portava quel destino del mondo concentrato nella propria anima.

Così, all'incirca nel suo ventinovesimo, trentesimo anno di età, dopo che la madre, la sua matrigna o madre adottiva, aveva sempre più acquisito una comprensione d'animo nei suoi riguardi, un giorno in cui essi sentirono reciprocamente che le loro anime avrebbero potuto comprendersi, egli arrivò a un colloquio con essa, quel colloquio così infinitamente significativo per l'evoluzione dell'umanità. Durante quella conversazione, Gesù di Nazareth si accorse di come davvero potesse riversare nel cuore della madre adottiva quanto aveva vissuto dal suo dodicesi-

¹¹ Il numero degli esseni era allora, al tempo di Gesù di Nazareth, sui quattro o cinquemila.

mo anno di vita. Ora egli, di fronte a lei, poteva a poco a poco tradurre in parole quel che aveva patito. E lo fece. Raccontò ciò che aveva provato nei confronti della decadenza del giudaismo e del paganesimo, nei confronti degli esseni e della loro vita eremitica. E avvenne che quelle parole che passavano dall'anima di Gesù all'anima della madre adottiva non agissero come parole comuni, bensì come se egli avesse potuto dare a ciascuna di esse qualcosa dell'intera forza della sua anima. Furono ispirate da ciò che egli aveva sofferto, da ciò che, direttamente dal suo dolore, era diventato amore, santità dell'anima. Egli stesso era unito a quella sua sofferenza, al suo amore, così che, sulle ali delle sue parole, qualcosa del suo sé si librava riversandosi nel cuore, nell'anima di quella madre adottiva.

E dopo aver raccontato quanto aveva così vissuto, aggiunse ancora qualcosa che gli era risultato come conoscenza e che voglio ora riassumere con parole che abbiamo acquisito nella scienza dello spirito. In tal modo, però, verrà riferito fedelmente, solo secondo il suo vero senso, quel che Gesù di Nazareth disse alla madre adottiva, ma le parole le sceglierò in modo che le possiate comprendere più facilmente che non se io balbettassi direttamente in lingua tedesca quanto mi risultò da immagini della cronaca dell'akasha. Gesù di Nazareth disse alla madre adottiva come, con tutto il suo dolore, gli si era dischiuso il segreto dell'evoluzione umana, di come l'umanità si era sviluppata. Così egli le disse: «Ho riconosciuto che un tempo l'umanità attraversò un'epoca antichissima, nella quale ricevette inconsapevolmente, con la più fresca forza infantile, la saggezza più elevata». Con tali parole egli alludeva a quella che nella scienza dello spirito indichiamo come la prima epoca di cultura postatlantica, in cui i santi Rishi dell'antico popolo indiano poterono trasmettere all'umanità le loro grandiose, possenti direttive.

Ma Gesù di Nazareth vide quelle direttive tanto da chiedersi: «Come vennero accolte queste istruzioni dei santi Rishi? Che forze erano attive nelle anime dei Rishi e in tutto l'antichissimo popolo indiano?». Erano forze che in genere agiscono nel bambino soltanto nell'infanzia, tra la nascita e il settimo anno, e poi si spengono per i singoli individui, ma a quel tempo erano effuse a tutte le fasce d'età umane. Quelle antichissime sacre verità divine fluivano giù nell'animo umano con ispirazioni e intuizioni, grazie al fatto che le forze dell'infanzia si estendevano su tutte le età dell'uomo. Ma con questa prima epoca dell'umanità nel tempo postatlantico, che noi chiamiamo epoca di cultura paleo-indiana e che Gesù di Nazareth di fronte a sua madre paragonò all'età della prima infanzia, col passare di quell'epoca era anche cessata la possibilità di conservare ancora fino a tarda età le forze dell'infanzia. Esse andarono scemando e perciò l'umanità non fu più in grado di accogliere in sé e conservarsi quel che un tempo le era stato rivelato.

Gesù di Nazareth parlò inoltre del fatto che poi seguì un'epoca paragonabile all'età umana dai sette ai quattordici anni, nella quale però le forze in genere presenti solo in quegli anni erano riversate su tutta la vita umana, così che gli uomini le sperimentavano ancora da vecchi. Stando così le cose, che anche fasce di età più avanzate potevano essere compenstrate di quelle forze, in quella seconda epoca, la paleo-persiana, fu possibile arrivare a quelle sagge direttive che riconosciamo come quelle di Zarathustra e che ora Gesù di Nazareth vedeva respinte dall'umanità per incomprendimento.

Nella terza epoca, a cui Gesù di Nazareth poté guardare indietro e di cui ora parlò a sua madre, era riversato su tutte le età umane quel che di solito viene vissuto tra i quattordici e i ventun anni, così che a cinquanta, sessant'anni, gli esseri umani avevano ancora le forze che in genere sono attive soltanto fino al ventunesimo anno. Grazie a ciò furono conseguibili, per quel terzo periodo, quelle significative scienze dell'operare della natura che tanto ammiriamo quando penetriamo nella scienza egizia, nell'antichissima scienza caldaica, quando penetriamo nei veri fondamenti del loro sapere astrologico, di quel profondo sapere che tratta non solo della Terra, ma anche dei segreti cosmici nel loro effetto sugli esseri umani, e di cui l'umanità successiva soltanto poco sarebbe stata ancora in grado di comprendere. Gesù di Nazareth vide però venir meno anche la terza epoca. Come il singolo uomo diventa vecchio, disse, così l'umanità è diventata più vecchia.

La civiltà greca ha ricevuto gli impulsi più possenti dalla saggezza dei misteri, la quale suscitò in essa una grande fioritura del pensare filosofico e dell'arte, ma determinò anche il passaggio

nel quarto periodo di cultura, in cui noi stessi viviamo,¹² che già fa appello all'autonomia dell'essere umano e crea nuove forme sociali in rottura con la dipendenza dalla natura degli antichi misteri. Il declino degli antichi misteri comincia con l'ascesa dei nuovi stati e delle rivalità fra di loro; ma vi è collegato anche il rapido sviluppo intellettuale. Ora sono presenti quelle forze che, quando sono riversate su tutte le età dell'uomo, riescono a comprendere solo pochissime cose. Noi viviamo all'interno di un'umanità che può ancora comprendere soltanto con le forze che le sono proprie tra i ventuno e i ventotto anni. Ma quando questo periodo di cultura sarà svanito, l'umanità avrà raggiunto la sua età media; con ciò si è raggiunto un certo culmine che non può esser mantenuto oltre. Deve cominciare la discesa, sebbene all'inizio lentamente. L'umanità entra in un'epoca nella quale le forze si spengono in modo simile a come il singolo essere umano, sui trent'anni, raggiunge l'età in cui inizia la discesa.

La discesa di tutta l'umanità comincia già con la prossima epoca, così disse Gesù di Nazareth, mentre nella sua anima passava tutto il dolore per questo futuro declino dell'umanità. L'umanità stessa, disse, entra in un'epoca in cui le forze primordiali sono estinte. Mentre però per il singolo uomo, in certo qual modo, possono ancora continuare ad agire le forze giovanili, questo non può accadere per l'intera umanità. Essa deve entrare in un'invincibile vecchiaia, se non vi giungono nuove forze.

Gesù di Nazareth vide anticipatamente la civiltà terrena sclerotizzata, se non vi fossero penetrate delle forze giovani. Le forze naturali sono esaurite quando l'umanità entra nell'epoca che, per il singolo uomo, decorre dal ventottesimo al trentacinquesimo anno di età. Se non si aprissero altre sorgenti, l'umanità invecchierebbe.

Riassumendo queste cose, Gesù di Nazareth disse a sua madre: «Che ne dovrà essere dell'umanità, quando è decaduta al destino del singolo uomo?». Davanti al peso di quella domanda, Gesù, e con lui la madre adottiva, sentì la necessità di un nuovo impulso spirituale. Dovrebbe giungere qualcosa che potrebbe provenire solo dall'esterno, qualcosa che nell'umanità stessa non c'era, poiché nell'essere umano, dopo l'età intermedia, non poteva più svilupparsi liberamente qualcosa di nuovo come forze umane interiori, non connesse al mondo dei sensi. Si doveva attendere qualcosa dall'esterno, qualcosa che in genere cresce dall'interno nel periodo tra i ventotto e i trentacinque anni. E con una forza immane, a nulla paragonabile, si sciolse dall'anima di Gesù di Nazareth il dolore per il fatto che nel mondo circostante non esistesse nulla che potesse riversare forze di rinnovamento entro l'umanità in declino.

Così si era svolto questo colloquio; e insieme ad ogni parola qualcosa scorreva come dal proprio sé riversandosi nella madre adottiva. Le parole avevano ali e da esse traspariva il fatto che non erano semplicemente delle parole, bensì prorompeva qualcosa dalla corporeità di Gesù di Nazareth che era appunto come il suo sé, divenuto una cosa sola col suo dolore e con la sua forza d'amore. Nel momento in cui il suo sé cominciò a svincolarsi, per un attimo rifulse in lui ciò che quel sé era in verità: la coscienza del proprio Io come quello di Zarathustra. Come per un attimo si sentì risplendere quale Io di Zarathustra. Tuttavia per lui fu come se quell'Io se ne andasse via e lo lasciasse di nuovo solo, così che egli tornò ad essere colui che era stato nel suo dodicesimo anno di età, solo più grande e cresciuto.

Anche nella madre era avvenuto un enorme cambiamento. Se si indaga nella cronaca dell'akasha quel che accadde allora, si giunge al fatto che, subito dopo che il Gesù della linea natanica aveva raggiunto i dodici anni e in lui aveva preso dimora l'Io di Zarathustra, l'anima della sua madre carnale era salita nelle regioni spirituali. Ora essa, quale anima, discese di nuovo e compenetrò la madre adottiva che, in tal modo, venne come ringiovanita. Così la matrigna o madre adottiva, che era la madre carnale del fanciullo Gesù salomonico, fu pervasa spiritualmente dall'anima dell'altra madre. Da allora in poi l'anima della madre carnale del fanciullo Gesù natanico tornò dunque a camminare sulla Terra in un corpo fisico, quello della madre del fanciullo salomonico.

¹² È sempre Gesù di Nazareth che sta parlando alla madre adottiva.

Ma egli stesso era come solo con i suoi tre corpi, massimamente spiritualizzati però da tutte le esperienze vissute: solo con il suo corpo fisico, col suo corpo eterico e con il suo corpo astrale; tuttavia il sé se ne era andato via. In quei corpi – fisico, eterico e astrale – dimorava pure tutto ciò che proveniva dall'Io di Zarathustra. Sebbene esso ne fosse uscito, vi rimase tutto quel che vi aveva impresso. Questo determinò che ci fosse qualcosa di molto particolare in quella singolare personalità che era ora Gesù di Nazareth, dopo che l'Io di Zarathustra si era ritirato da lui. E quel che vi era in lei mi si presentò quando potei scorgerne l'ulteriore sviluppo, in questo Quinto Vangelo, così come ora lo espongo.

Dopo che ebbe luogo il colloquio con la madre, in Gesù di Nazareth, da cui era sparito l'Io di Zarathustra, si destò qualcosa come un istinto che si presentò quale possente impulso cosmico e che spinse quello che adesso lo costituiva verso le rive del Giordano, da Giovanni Battista. Sulla via, quell'essere singolare – poiché tale era ora Gesù di Nazareth, un essere che portava sul suolo terrestre, soltanto in tre involucri umani, la massima umanità, come essa in genere è compatibile unicamente con quattro arti umani pienamente sviluppati; un essere che interiormente si sentiva diverso rispetto a un uomo, pur avendo esteriormente una figura umana –, quell'essere, dopo il colloquio con la madre, dopo aver sentito in sé l'impulso di andare verso il Giordano, da Giovanni Battista, incontrò due esseni, due di quelli che conoscevano bene Gesù. Naturalmente, parve loro strano quel che parlava dai suoi lineamenti; tuttavia lo riconobbero dall'aspetto esteriore che non era mutato ed era chiaramente riconoscibile. Però lo sentirono strano.

Per il cambiamento avvenuto in lui, i suoi occhi avevano un'espressione molto particolare; da essi parlava come una luce interiore che risplendeva mite, come l'amore umano, non terreno, ma celeste, incorporato nella luce. I due esseni videro in lui un conoscente di vecchia data; lo percepirono in modo tale da non potersi sottrarre al suo sguardo com'era allora, immensamente dolce, di una dolcezza accresciuta all'infinito. Poi però, di nuovo, guardando in quegli occhi, sentirono al contempo come un rimprovero che non proveniva da lui: era come una forza che sgorgava dalla loro propria anima, irraggiava nei suoi occhi e si rifletteva, per così dire, come una tenue luce lunare, ma era come un'enorme rimprovero per la loro propria natura, per ciò che essi erano.

Posso descrivere solo con queste parole ciò che è constatabile guardando nella cronaca dell'akasha, ciò che quegli esseni videro nell'anima di Gesù di Nazareth: essi la sentirono attraverso il suo corpo, quindi, attraverso il suo corpo fisico, eterico e astrale, la videro guardare su di sé, la percepirono. Fu difficile per loro sopportarne la vicinanza, poiché agiva un infinito amore, che però era, allo stesso tempo, come un rimprovero nei loro confronti. Sentirono la sua presenza profondamente attraente, ma al contempo ebbero di nuovo l'impulso di andarsene.

Uno di loro, però, si riscosse e, poiché entrambi lo conoscevano per molti colloqui avuti con lui, gli chiese: «Dov'è diretto il tuo cammino, Gesù di Nazareth?». Le parole che Gesù disse allora, le potrei tradurre all'incirca così: «Vado là dove anime come le vostre non vogliono guardare, dove il dolore dell'umanità può trovare i raggi della luce dimenticata!».

Gli esseni non compresero il suo discorso e notarono che egli non li riconosceva né sapeva chi fossero. Se ne accorsero dalla sconcertante natura del suo sguardo, che non era proprio uno sguardo che incontra persone conosciute, da tutto il suo comportamento e dal modo in cui parlava. E allora uno di essi si riscosse ancora una volta e disse: «Gesù di Nazareth, non ci riconosci?». E Gesù diede una risposta che posso ridare appunto soltanto con queste parole: «Che genere di anime siete? Dov'è il vostro mondo? Perché vi avvolgete con involucri ingannevoli? Perché nella vostra interiorità arde un fuoco che non è stato acceso nella casa del Padre mio?».

Essi non sapevano cosa stesse accadendo loro, non sapevano cosa fosse successo a lui. Ancora una volta uno dei due esseni, riprendendosi, chiese: «Gesù di Nazareth, dunque non ci riconosci?». Gesù rispose: «Siete come agnelli smarriti; eppure io ero il figlio del pastore al quale siete sfuggiti. Se mi riconoscete giustamente, tornerete ben presto a fuggire. È tanto tempo che siete fuggiti da me per andare nel mondo». Ed essi non sapevano cosa pensare di lui. Poi egli continuò: «Avete su di voi il segno del tentatore! Egli ha reso abbagliante la vostra lana col suo fuoco. I peli di questa lana pungono il mio sguardo!». Ed essi sentirono che queste sue parole erano

come un'eco del loro proprio essere proveniente dal suo essere. Gesù proseguì: «Il tentatore vi incontrò dopo la vostra fuga. Egli ha impregnato di orgoglio le vostre anime!».

A quel punto uno degli esseni si fece coraggio, poiché sentiva qualcosa di conosciuto, e disse: Non abbiamo forse messo alla porta il tentatore? Egli non ha più nulla a che fare con noi». Rispose Gesù di Nazareth: «È molto probabile che lo abbiate messo alla porta; ma egli è corso dagli altri uomini assalendoli da ogni lato. Così egli non è più attorno a voi, ma è negli altri uomini! Lo vedete ovunque. Credete di esservi innalzati avendolo scacciato dalle vostre porte? Siete rimasti allo stesso livello di come eravate. Vi sembra di essere in alto perché avete abbassato gli altri. Nel rimpicciolire gli altri siete arrivati in alto, ma solo apparentemente».

Allora gli esseni si spaventarono. Ma nel momento in cui furono assaliti da un'infinita paura, per loro fu come se Gesù di Nazareth si fosse dissolto nella nebbia e fosse scomparso ai loro occhi. Poi però i loro occhi furono come incantati da quell'essere di Gesù di Nazareth che andava scomparendo ed essi non riuscivano a distoglierli dal punto su cui era diretto lo sguardo.¹³ In quel momento il loro sguardo cadde, come in una cosmica lontananza, su una gigantesca apparizione che era come il volto di Gesù di Nazareth, da loro appena visto, ingrandito a dismisura. Quel che aveva parlato loro dai suoi tratti parlò ora con grandezza gigantesca da quei lineamenti ingranditi, ed essi ne erano come incantati. Non riuscivano a distogliere gli occhi da quell'apparizione, il cui sguardo era diretto su di loro come da molto lontano. Si immerse così nelle loro anime come un rimprovero che sembrò loro da un lato meritato, ma dall'altro insopportabile. Come trasformato in una fata morgana nel cielo lontano, Gesù apparve a quei due esseni gigantesco ingrandito, e apparvero ingrandite in maniera gigantesca anche le circostanze che stavano nelle parole. Da quella visione, da quel volto risuonarono le parole che possono venir ridate pressappoco così: «Vana è la vostra aspirazione, perché il vostro cuore è vuoto, avendolo voi riempito dello spirito che nasconde ingannevolmente la superbia nell'abito dell'umiltà».

Questo aveva detto quell'essere agli esseni da lui incontrati dopo che l'Io di Zarathustra si era staccato dagli involucri corporei di Gesù e che questi era ridiventato com'era a dodici anni, solo cresciuto; e adesso, però, compenetrato di tutto quello che l'Io di Zarathustra e tutte le esperienze di cui ho narrato poterono immergere in quel corpo particolare, il quale aveva già annunciato la propria singolarità col fatto che, subito dopo la nascita, aveva potuto pronunciare meravigliose parole di saggezza in una lingua comprensibile solo al sentimento della madre.

Questo è quanto oggi volevo riferirvi con un semplice racconto che, dapprima, arriva fino al cammino che Gesù di Nazareth intraprese verso il Giordano, verso Giovanni Battista, dopo il colloquio con la madre. Dopodomani proseguiremo nel racconto e tenteremo di gettare un ponte con quanto abbiamo cercato di comprendere quale significato del mistero del Golgota.



Sophie Stinde (1853-1915)

¹³ Nel I m. c'è invece: "...dal punto in cui egli (Gesù) scompariva".